Werk

Titel: Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona I.

Autor: Rajna, Pio

Ort: Halle

Jahr: 1888

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0011|log33

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona.

I.

Nuovi frammenti franco-italiani.

Parecchi anni addietro, quel gran conoscitore d'ogni cosa friulana che è il dott. Vincenzo Joppi mandò al prof. Ascoli un saggio abbastanza copioso di un testo poetico dialettale di curiosa apparenza, posseduto dall'Archivio Capitolare della cattedrale udinese. Il prof. Ascoli ebbe la gentilezza di passare a me quel saggio, in cui subito dovetti riconoscere un documento che mi toccava assai da vicino. Quindi alla prima occasione mi spinsi ad Udine, e, grazie al Joppi stesso, potei trascrivere per intero il testo con tutta la comodità immaginabile.

Non si tratta di un codice, bensì di un semplice fascicoletto di otto carte, malconce dall'uso, dal tempo, dall'umidità, e talune anche lacere. Raccattate modernamente Dio sa dove, queste carte furono messe insieme da una mano pietosa. Forse da quella dell'abate Giuseppe Bini, arciprete di Gemona, da un lascito del quale, venuto ad arricchire notevolmente l'Archivio, pensa probabile il Joppi che il fascicoletto provenga.

Esso è cartaceo; e la scrittura, tutta di una mano ancorchè in qualche foglio alquanto più piccola che negli altri, vorrà probabilmente assegnarsi al secolo XIV inoltrato. In alcuni punti è semisvanita; non così tuttavia che non si riesca a decifrarla. Le iniziali dei versi, giusta un costume quanto mai consueto, son staccate dal resto; ed ogni verso — cosa comune ancor essa — è chiuso da un punto. Tratto tratto abbiam degli spazi vuoti, destinati ad accogliere rappresentazioni figurate, che l'esperienza di questo genere di manoscritti c' insegna a non deplorar troppo che non siano state aggiunte mai. E certo furono lasciati in origine gli spazi anche per aggiungere in colore le iniziali maggiori, quelle cioè delle serie; ma neppur queste vennero; e allora ci fu chi le mise d'inchiostro, dimenticandone talune, che a noi servon di spia.

Cos'è mai il testo che qui si contiene? — Son frammenti di un *Buovo d' Antona*, e appunto di quella redazione medesima ch' io ebbi a pubblicare di su un codice Laurenziano, mutilo ancor esso

in molte maniere [1], che per le apparenze e i caratteri esteriori d'ogni specie mostra di appartenere ad una famiglia medesima con questi nostri avanzi. E la conoscenza della redazione s'avvantaggia del fascicoletto udinese, che viene a colmare un poco delle lacune che si lamentano nel manoscritto fiorentino.

Esaminiamo sotto questo rispetto i frammenti nostri, dopo di aver disposto idealmente i fogli nell'ordine in cui vogliono esser messi, diverso affatto da quello in cui li troviam collocati. Il foglio 1^0 dovrà diventar 7^0; e quelli che seguono diventeranno 1^0, 6^0, 8^0, 2^0, 5^0, 3^0, 4^0. In altri termini, passa al 1^0 posto la 2^a carta; e le devono tener dietro via via la 5^a, la 7^a, l'8^a, la 6^a, la 3^a, la 1^a, la 4^a.

Ristabilita così la successione vera, ci avvediam subito di aver qui tre frammenti. L'uno comprende ben sei carte; gli altri ne contano ciascuno una sola. Il principio del primo e maggior frammento va a cadere nella lacuna che s'ha nel codice Laurenziano tra il verso 307 e il 308, e tutta ce la colma, salvo forso un verso, o al più due. Il nostro testo cammina quindi di conserva coll'altro dal v. 38 al 214, avendo per riscontro nel Laurenziano i vv. 308—479. Esso ripara poi di nuovo ad una jattura coi vv. 215—281, grazie ai quali non abbiam più a deplorare la perdita di due carte dopo il v. 479 del Laurenziano. Per ultimo si rimette a proceder con questo fino al v. 347 (Laur. 480—543), vale a dire fino al termine del frammento.

Il frammento secondo (v. 348—398) cade tutto dentro ad una lacuna del codice fiorentino: quella cioè che segue al v. 1154. Il terzo frammento aveva ad essere separato da questo secondo da due fogli soltanto, e però viene a costituire con esso una specie di gruppo. Al contrario dell'altro, s'avanza tutto al fianco del Laurenziano (v. 1208—1252), salvo i due ultimi versi, coi quali mettiamo il piede nel vano che separa i vv. 1252—1253.

Riassumendo, dei nostri 446 versi, 157 (1—37, 215—281, 348—398, 445—446) spettano a parti che mancano nel manoscritto maggiore; 289 all'incontro (38—214, 282—347, 399—444) rispondono a parti conservate anche in quello.

Basta già questa esposizione aritmetica per vedere che i due testi non concordano propriamente in tutto: i 289 versi udinesi che dan luogo a confronti ne coprono solo 281 dei fiorentini. Vien così ad esserci una differenza di lunghezza, la quale non toglie che la lezione complessivamente più breve contenga qua e là dei versi che non trovano riscontro nell'altra.

Ma questa non è, e di gran lunga, la diversità maggiore che accada di rilevare. E potrà ben dirsi materialmente la maggiore, ma non la più importante, quella che ci si presenta di continuo nelle particolari determinazioni dei concetti. Così — per prendere

[1] *Ricerche intorno ai* Reali di Francia, *seguite dal* Libro delle Storie di Fioravante *e dal* Cantare di Bovo d'Antona. Bologna, 1872. Pag. 493—566.

qualche esempio dai primi versi che combaciano lasciando al lettore di seguitare, se vuole, il paragone, reso ben facile dalla corrispondenza numerica che non manco mai di segnare — nel testo Udinese la fanciulla mandata dalla perfida madre per avvelenar Buovo, prende a questo scopo „un pan blancho" (v. 39), nel Laurenziano invece „do pani", senza epiteto (v. 309); nel primo il „tosego" in cui il pane fu intriso è „malvasio", nel secondo è „del plu fin . . . chi se possa trovà"; nell' uno van dietro alla fanciulla „do livrer . . ch' è da fame raçé", nell' altro, più indeterminatamente e scoloritamente, „Do cani . . chi gran fame a".

La differenza più importante consiste bensì nella forma. Qui pure molte cose non eccedono per nulla i limiti di ciò che siamo avvezzi a trovare fra i vari codici di un' opera volgare qualsiasi. Che la fonetica ci presenti delle varietà, sicchè, per esempio, nel nuovo testo s'abbia *tovaia* (v. 38), nell'antico *toaia* (v. 308), nell'uno *canbra* (v. 41), nell'altro *camara* (v. 311), o chi mai se n' avrebbe a meravigliare? Sarebbe piuttosto da meravigliar sommamente che differenze siffatte non si avessero, e quanto mai numerose: poichè vorrebbe dire che, al contrario di quel che suol sempre succedere per roba di questo genere, il nostro cantare non avrebbe — in quanto le discrepanze importino diversità dialettali — ad essersi mosso mai dallo scoglio nativo, e dovrebb' esser stato trascritto dai copisti con meticoloso rispetto per ciò che si vedevan dinanzi, senza nulla mescolarci di proprio e di arbitrario.

Ma accanto a cotali differenze, ne abbiamo altre di diversa natura e significato. Nel codice Laurenziano troveremo *pià* (v. 308), e di fronte ad esso nell' Udinese *oit pié* (38); nel Laur. *destenperà* (v. 309), nell' Udin. *tenperé* (v. 40); in quello *vene, sta* (v. 311), in questo *vient, est* (v. 41); nell' uno *bever* (315), nell' altro *boire* (v. 45). Insomma — inutile accumulare qui esempi per cosa che ognuno può a sua posta rilevare da sè senza bisogno di aguzzare la vista — l'elemento francese, che nella lezione del codice fiorentino appare solo sporadicamente, tanto che l' Ascoli ebbe a dichiarare il *Bovo* datoci da esso „un testo veneziano" semplicemente „chiazzato qua e là di roba francese" [1], qui è senza confronto più copioso. Nessun dubbio che non voglia esser posta sotto queste insegne, e non riportata già a condizioni dialettali nostrane, anche la diversità che maggiormente colpisce l'occhio, o per meglio dire l'orecchio: l'esser rapresentate nella lezione Udinese da altrettanti *é, er, ier* e simili le assonanze in *à, ar*, così continue e caratteristiche per l'altra.[2] Se ne ha la prova nel fatto, che per aver ragione degli infiniti in *-er* e di molte tra le forme di participio in *-é* e loro analoghe, ci si dovrebbe condurre in territori — gli emiliani —,

[1] *Arch. Glottolog.* III 247.

[2] *V. Ricerche,* pag. 126. Qualche *ar*, che accade talora d'incontrare — *mar*, p. es., v. 166 — si deve unicamente alla legge che „Naturam expellas furca, tamen usque recurrit."

dove, come vedrem poi, non abbiam diritto di metter piede[1]; e ancora resterebbero inesplicati, insieme con vocaboli spiccioli[2], i tanti casi in cui un *a* tonico latino appar rifratto in *ié*.

Quale tra le due lezioni vorrà esser ritenuta, non diciamo originaria, ma meno discosta pur sempre dall'originale? — Quella indubbiamente del codice Udinese. O chi capirebbe mai la sostitazione parziale di forme francesi alle italiane? Si capirebbe, linguisticamente almeno, una vera e propria traduzione; ma una semitraduzione, od anzi neppur tanto, quale verrebbe ad esser questa, non è concepibile davvero, nè si sa a chi o a quali intendimenti potesse servire. Si rifletta d'altronde che elementi francesi abbiamo anche nel Laurenziano. Cosa essi significhino, come mai vogliano esser spiegati, una volta che noi ci si trova avere il confronto della lezione Udinese, diventa ben chiaro. E chiaro soprattutto risulta in un caso. S'hanno anche nel Laurenziano alcuni pochi e brevi tratti coll'assonanza in *é, ié* da *a* tonico latino[3], che s'è vista dianzi abituale all'Udinese. Impossibile non riconoscerli, tanto più che tutti occorrono verso il principio[4], ultimi superstiti di una intera generazione che ebbe ad esser soffocata. E riescono di conferma pur le serie — queste numerose abbastanza[5] — in *ant, and.* Confermano, in quanto danno esse pure al testo un carattere oltramontano, punto d'accordo colla sua condizione presente. S'aggiunga poi un argomento d'altro genere, cioè le analogie: quella della *Chanson de Roland* del codice IV di Venezia, dell'*Aspremont* di più manoscritti, e così via discorrendo[6]; e l'altra ancor più opportuna ed efficace, dell'*Ugone d'Alvernia* della biblioteca di Torino[7], di fronte alla lezione ritornata a galla da poco

---

[1] Il pavano e il veronese ci potrebber render conto (V. *Arch. Glottol.* I 432), come di *volonté* e simili (v. 66, 74 ecc.), di *raçé* arrabbiati (v. 42), *intré*, entrati (v. 104), e così via; ma non già di *aresté*, arrestato (v. 1), *tenperé* temprato (v. 40), nè di *peçié*, peccato (v. 19), *costé*, costato (v. 22), ecc. ecc.

[2] P. es. *Dié*, Dio, v. 116, 137.

[3] V. 170—179; 208—218; 315—327.

[4] Vuol bene osservarsi che taluno di questi tratti incomincia dove un vero cominciamento di serie non par consentito dal senso (v. 315). Risulta quindi come anche i versi antecedenti dovessero in origine assonare in *é*. E si capisce donde possa esser venuta la spinta a far contro al retto collegamento delle cose. Essa vorrà riportarsi alla preminenza della rima sull'assonanza. Noi ci troviamo così ad avere, prima un'infilata di *à* schietti, e quindi una di *er*.

[5] V. 110—135; 141—150; 219—231; 252—258; 567—579; 595—606; 1470—1478; 1990—1997; 2326—2336.

[6] Non ho bisogno di ricordare ai lettori della *Zeitschrift* gli studi accurati che su questo materiale, considerato appunto sotto il rispetto linguistico, vien qui pubblicando W. Meyer: IX 597; X 22.

[7] Segnato *N. III* 19. V. Graf, *Di un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo Conte d'Alvernia*, nel *Giorn. di Filol. rom.* I 92; Renier, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo Inferno*, Bologna, 1883 (disp. CXCIV della „Scelta di curiosità letterarie").

per virtù dal codice già Hamiltoniano, ed ora Berlinese.[1] Insomma, le cose riescon tanto evidenti, da non esserci timore che un cervello capace di ragionare possa arrivare ad altra soluzione che a questa. E se ci arrivasse almanaccando, bisognerebbe poi si disdicesse, non appena prendesse a fare un paragone poco o tanto accurato.

Dunque i testi epici di linguaggio ibrido noi ce li dobbiam figurare, anche più generalmente che non si credesse, pervenuti ad esser ciò che sono per via di una degenerazione e surrogazione di forme, che venne spogliandoli della veste francese. Finirono così non troppo di rado (insieme coll'*Ugone* torinese e con uno dei nostri *Bovi* oso citar come esempio anche i due *Rainardi* conosciuti finora[2]) per trovarsi tradotti, conservando solo le tracce del loro stato iniziale. E a quel modo che dallo stadio della lezione Laurenziana noi risaliamo adesso in maniera ben positiva a quello dell'Udinese, così da questo risaliremo per via d'induzione ad uno, in cui i dialetti nostrani apparissero meno assai; chè neppur l'ibridismo del nuovo codice è tale da riuscir comprensibile per sè medesimo.

Non s'immagini tuttavia per il caso nostro nè per altri parecchi che alla sommità della scala possa trovarsi, come per l'*Aspremont* o per il *Roland*, un testo che non appartenga più all'Italia in nessuna maniera. Si consideri l'estrema povertà che si rileva nelle assonanze, maggiore assai di quella cui si sia mai arrivati oltremonte[3]; si ponga mente alla continua promiscuità degli *é* e *ié* — *ié* molto spesso di razza peggio che spuria[4] — della quale nessuno sarà qui tentato di chieder ragione alla parlata, scarsa

---

[1] N. 337 del Catalogo provvisorio. Ragguagli ed estratti ce ne dà il Tobler nei *Rendiconti* dell'Accademia di Berlino XXVII (1884) 605: *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne.* La redazione torinese, ch'io mi trovo da un pezzo aver trascritto per intero, emana da un codice diverso dall'Hamiltoniano, ma strettamente legato con esso. Anche in quello, per es., era la gran lacuna per la quale nel codice berlinese fu lasciato lo spazio, f°. 41—42; lacuna segnalata nella versione nostra (f°. 86 — ma correttamente 85 — v°) con queste parole incorniciate da linee: *Mancha quy como carlo martelo ando achampo.* Con tutto ciò nella somma totale dei versi viene ad esserci una differenza considerevole. Cotal differenza è peraltro di quattrocento versi, non di mille e cento, come il Tobler suppone; e l'eccedenza è dalla parte del codice di Berlino, e non viceversa. L'errore del Tobler verrà probabilmente dal non aver egli badato che per il manoscritto torinese una diminuzione ragguardevole di spazio utile veniva ad aver luogo per via delle „dipinture".

[2] *Rainardo e Lesengrino, per cura di* Emilio Teza; Pisa, 1869; Putelli, *Un nuovo testo veneto del Renard,* nel *Giorn. di Fil. rom. II* 153.

[3] Dei miserabili ce n'è sicuramente anche colà; e quale esempio citerò il *Fierabras* francese, dove rimano in *é, és, er* — non sempre ben distinti — 76 serie sopra 154, cioè addirittura la metà della somma totale.

[4] Segnero qui *parlier,* assai frequente (v. 129, 136, 231, 319, 326, 400: v. 132 *parler*); *alier,* abbastanza comune pur esso (v. 92, 225, 247, 300); *salutier* (v. 4), *contier* (v. 414), *cantier* (v. 82 ecc.), *amier,* amare (v. 445); *bier;* (v. 8; altrove *ber*); *volontié* (v. 443); ecc. ecc.

d'importanza letteraria, di qualche remota provincia francese [1]; si avverta che sorta di mostriciattoli sian non di rado le parole messe lì ad adempier l'ufficio di far consonare un verso coll'altro [2]; si noti in genere quanta parte del francese che abbiam qui non appaja esser altro che una veste ben leggiera messa indosso un corpo nostrano [3], e non si potrà di sicuro tralasciar di conchiudere che noi abbiamo a fare con un prodotto spettante fin dall'origine alla letteratura franco-italiana.

Certo sarebbe cosa piena d'interesse il poter mettere l'una accanto all'altra un numero maggiore di forme di quelle che noi possediamo; ma ciò che non ci è concesso per un testo solo, conseguiamo in modo sufficiente ricorrendo ad altri membri della medesima stirpe. Così, uno stadio anteriore a quello rappresentatoci dal *Bovo* Udinese ci può essere raffigurato convenevolmente da quelli che io chiamerei non malvolentieri i *Reali di Venezia*, ossia dalla serie ciclica contenuta nel XIII° tra i codici francesi della Marciana. E per rimontare dell'altro abbiamo l'*Ugo d'Alvernia* di

---

[1] V. L'Introduzione del Meyer al *Daurel et Beton*, pag. xxxviij sgg.; e cfr. Görlich, *Die südwestlichen Dialecte der langue d'oïl*, pag. 24 (*Französische Studien* t. III). A me confesso che anche nei testi oltramontani non pare che la cosa voglia essere spiegata diversamente che presso di noi. Chiunque cioè appartenesse ad un territorio in cui l'*a* tonico latino non si rifrangesse per nulla in due suoni distinti, *é* e *ié*, a seconda delle concomitanze, doveva di necessità, allorchè usava forme francesi, trovarsi molto impacciato a distinguere, quando si richiedesse *é*, e quando *ié*. La legge che regola la distinzione non sarebbe mai potuta trovarsi dal medio evo; e anche i moderni stettero del bel tempo a scoprirla. Abbiamo insomma a fare cogli effetti di una conoscenza manchevole. Che in cotal condizione di cose si profondessero *ié* più del bisogno, in cambio di peccar piuttosto in senso contrario, mi par naturalissimo. Appunto perchè quel *ié* sonava più esotico, sembrava caratteristico per il francese; e quindi s'inclinava a farne largo uso. Si tratta di un fenomeno psicologico analogo a quello per cui i non toscani, affettando il parlar toscano, aspirano il *c* pur dove l'aspirazione non ha punto luogo. E nella profusione del *ié* vedo una prova ben solida in favore della mia spiegazione anche per rispetto al *Daurel*. Se del fenomeno fosse da chieder conto alle parlate del Poitou, del Saintonge, dell'Angoumois, noi ci dovremmo aspettare — perdoni il Meyer se dissento nettamente da lui (V. pag. xlvij) — che si scrivesse normalmente *é*, e non mai *ié*, in quanto bisognava accostarsi al dialetto, e non discostarsene. Bensì sta il fatto che anche il Poitou, e gli altri paesi che concordan con esso, dovevano partecipare all'uso erroneo, in quanto presentavano essi pure la condizione da cui l'errore traeva origine. Così s'intende assai bene il *gabier* di Gugliemo IX (Meyer, pag. xlj).

[2] Segnalerò *pier*, padre (v. 49, 191, 239, 441), *frer*, fratello (v. 405), *mier*, madre (v. 128) e mare (v. 88, 94 ecc.), *fier*, fare (v. 32, 345, 386), *pescier*, pescatore (v. 348, 368 ecc.), *inperier*, imperatore (v. 309), *sier*, signore (v. 415), *miser*, messere (v. 370, 382), *pestriner*, fornajo (v. 111, 174 ecc.), *muier*, moglie (v. 261, 353, 442), *li cantier o cantere* (v. 82, 180, 214), *inpensier*, pensiero (v. 57), *aiter*, età (v. 100), *rité*, figlio (v. 5, 26, 430), *fiçé* fegato (v. 9), *unchamé*, giammai (v. 440), *contré*, contrada (v. 349, 352) ecc. ecc.

[3] Parecchi esempi si son già enumerati nella nota antecedente, ed hanno anche guarentigia che loro vien dalla rima. Del resto non s'ha che a leggere per trovarne quanti si vuole.

Berlino, l'*Entree de Spagne*, l'*Attila* di Niccolò da Casola, e via discorrendo. Beninteso, questo stadio iniziale noi ce lo dobbiam figurare esso pure molto vario, a secondo del possesso maggiore o minore che avessero della favella d'*oïl* i singoli autori. Ma il proposito di servirsi di quel linguaggio aveva ad essere in tutti; e che se ne fosser serviti davvero, sarà sempre parso agli ascoltatori, ancor meno esperti per la massima parte che gli autori non fossero. E a quella maniera che il linguaggio doveva avere nel principio una tal quale regolarità, abbastanza regolare aveva generalmente a correre anche il ritmo. È alle trasformazioni successive che vuol essere attribuita in gran parte la singolare difformità di cui il *Bovo* ci è esempio difficilmente superabile. Nè è solo la ripugnanza a concepire che gente avvezza a recitare o sentir recitare di continuo dei versi mancasse assolutamente del senso della misura, che induce a pensare così: una volta dimostrata la trasformazione, anche un pervertimento ritmico si trova esser messo fuor di dubbio, in quanto era la conseguenza inevitabile della sostituzione di una favella più copiosa di sillabe ad una rattrappitasi, per così dire, nelle consonanti e nelle vocali toniche. Chi non s'appaghi di ragioni e voglia dei fatti, non ha che da confrontare l'*Ugo* berlinese con quello di Torino, ed anche il vecchio *Bovo* coi nuovi frammenti.

Assicurato il nostro poema all'Italia, che non ha troppo per verità da andarne superba, si vuol anche sapere, se è possibile, a qual regione vada assegnato più specialmente. Siamo intanto — su ciò è perfin superfluo questionare — nell'Italia del settentrione e nella vallata del Po; ma si può andare ben più oltre. Che nella forma in cui l'abbiam noi sia veneto il *Bovo* laurenziano [1], è cosa notoria; e al dominio veneto, e non alla sezione occidentale, di cui non si mostra qui per nulla la peculiarità che tutti conoscono, appartiene altresì, alla maniera stessa come il nuovo manoscritto, anche la lezione nuova. Di cotale affermazione non voglio addurre a prova, particolarmente dopo la pubblicazione dei testi che il Tobler vien dando alla luce dal codice che fu un tempo dei Saibante [2], nè l'uso continuo pur in sembianza francese (v. 104, 107, 141 ecc.), della 3ª persona singolare per la 3ª di plurale, nè l'uscita in *-à* per la 3ª di perfetto della 1ª coniugazione [3], qui, in

[1] L'Ascoli, come s'è visto, precisa anzi più, e chiama il *Bovo* un testo „veneziano". Posto che l'espressione voglia essere intesa in senso stretto, sarà egli troppo ardire il conservare dei dubbi in proposito?

[2] Che sorta di linguaggio ci rappresentino quei testi che per la patria degli autori in quanto sian noti — „Ugoçon", „Girard Pateg" — ci riportano a territori lombardi, non è ancora stato chiarito. È da ritenere che il sagacissimo editore tratterà poi anche questo problema. Vedansi intanto le riflessioni che i pochi frammenti noti da un pezzo per via dello Zeno e del Mussafia inspiravano all'Ascoli allorchè scriveva *Saggi ladini* (pag. 456, in nota).

[3] Per allegar solo esempi sicurissimi, indicherò quelli datici dal v. 425 e dal 441. Insieme colle forme in *-à* abbiamo pur due esempi di perfetto in *-ò*. Vogliono naturalmente esser ben rilevati, ma s'avrebbe torto a lasciarsi da loro trascinare; chè *començò*, come si legge al v. 132, occorre pur nell'altra

mezzo ad elementi francesi, meno significativa ancora che altrove, e neppure un *vostu,* vuoi tu (v. 396), nè qualche avverbio in *-mentre.*[1] Ma nella regione veneta ci attirano, o per meglio dir ci mantengono le forme *fiâ,* fiata (v. 304), *sta,* stata (v. 356), *lie,* lei (v. 114 e 190), comunque voglia poi accentarsi; e i vocaboli *iutorio,* ajuto (v. 90), *aiter,* età (v. 100), *masa,* troppo (v. 177), *fiçé,* ossia *figà,* fegato (v. 9), quest'ultimo più significativo forse d'ogni altro. Ed esso, ed insieme con lui l'*aiter,* apparendoci alla rima, cioè in una posizione che ce li attesta originari, vengono a dimostrarci che dentro al al territorio veneto il *Bovo* non ebbe già semplicemente ad essere ridotto quale noi l'abbiamo, ma proprio anche ad essere composto. Non proverebbe invece nulla per la composizione qualche indizio, dubbio d'altronde, che par condurci verso il Friuli: un *asisi* femminile plurale (v. 202), di lettura incerta, ma suffragato da un non incerto *tuti* (v. 422), un *oglis,* occhi (v. 72), e fors'anche una costruzione come *raçé da fame* (v. 42). S'intende che, se mai, a quel modo che qui si tratta semplicemente di meri e rarissimi sprazzi, non dovremmo in nessun caso portarci più là del territorio dove la favella ladina si trovasse già sopraffatta dalla veneta. E anche colà il *Bovo* dovrebb'esser pervenuto da paesi più schiettamente veneti, siccome da quelli in cui la letteratura cavalleresca per materia e ibridamente francese per forma ebbe la sua principale fioritura. Tutto considerato, assegnando il *Bovo* alla Marca di Treviso, avremo bensì espresso una semplice ipotesi, ma pur sempre un'ipotesi assai verosimile.

Coi rapporti tra le nostre due lezioni considerate complessivamente non vogliono, beninteso, esser confusi quelli tra i nostri due manoscritti. Nessuna meraviglia dunque se parecchie volte avvenga che il Laurenziano abbia la lezione migliore (V. p. es. al v. 127, 133, 147), e se talora esso ci conservi perfino dei versi sicuramente genuini nella sostanza, eppur mancanti d'ogni riscontro nell'Udinese. Tali sarebbero il 359 e il 495 (V. le note al 91—92 e 298 dell'U.). Merita segnalazione speciale il caso — naturalmente raro — in cui succede al Laurenziano di darci esso la forma francese, o più francese. Valga come esempio un *ton,* nel v. 319, di contro a un *vostro,* v. 49 dell'U. La spiegazione di tutto ciò è ben ovvia: questa cioè, che il codice Laurenziano non emana già dall'Udinese, ma da un suo progenitore. Non da un progenitore lontano peraltro. Ce lo dicono gli stretti rapporti che si rilevano tra i due anche per una parte ragguardevole dell'elemento dialettale. In altre parole, la lezione donde si dipartirono le famiglie di cui ci stanno dinanzi i rampolli, aveva già dovuto subire una trasformazione considerevole.

---

lezione (v. 1050); e *donò,* nel v. 442, è preceduto a poche parole di distanza da *domandàme.* E due casi di *-ò,* che l'Ascoli attribuirebbe all'amanuense, s'incontrano altresì nella *Cronica deli Imperadori.* V. *Arch.* III 268 n. 2.

[1] *Altra mentre,* v. 338. Per le forme e i vocaboli che mi faccio a citare, si vedan le note al testo.

Pochi cenni quanto ai criteri della mia edizione. Nella stampa del testo a me non è parso, come pare a molti, di dover rinungiare a quegli espedienti che rendon più agevole l'intelligenza, per semplice ossequio alla materialità dei manoscritti. Ho dunque fatto uso di majuscole e minuscole secondo che meglio mi tornava, ho distinto gli *u* dai *v*, ho messo apostrofi, accenti e segni d'interpunzione. Rispetto agli accenti va notato che nei verbi della 1ª coniugazione è impossibile distinguere con certezza quando s'abbia a fare con una 3ª di presente indicativo, o con una 3ª di perfetto. Il *comença* del v. 10 altri lo vorrà piuttosto un *començà*; e, viceversa, il *montà* del v. 254 pottebb' anche essere un *monta*. Riguardo agli aggruppamenti di parole datimi dal codice per ragion d'enclisia e proclisia, rimasi dapprima in dubbio se non volessero indicarsi coll'espediente di una lineetta, che valesse ad un tempo per unire e distinguere; ma poi, considerato che si tratta di fatti quanto mai ovvii, mi convinsi che il danno sarebbe qui stato maggior del vantaggio. Similmente ho ravvicinato senza darne avviso altro che in via d'eccezione certi elementi disgiunti per mera inesattezza di scrittura: *Malva sio* nel v. 40, *no bel* nel 76, e così via; l'indicazione del come leggesse il codice non è peraltro mancata se v'era anche solo la lontana possibilità di un'idea diversa dalla mia.[1] Un criterio analogo m'ebbe a guidare rispetto alle abbreviazioni che venivo risolvendo. Era inutile affatto indicare mediante il carattere corsivo che un *vostro* non fosse dato distesamente; nè che un „titulus" stesse a significare l'*n* di *in*, *don* ecc. Una qualche opportunità che della scrittura del codice si conservasse memoria veniva ad esserci bensì là dove, per *hom* e *com*, il „titulus" voleva esser risolto con *m*; e uno scrupolo forse ecessivo, in mezzo alla gran copia di esempi che imponevano la risoluzione per via di un *n*[2], mi spinse a conservarla anche nei casi in cui tenesse dietro una consonante labiale. Scrupolo fu altresì l'indicare l'abbreviazione quando si presentava per *est*: scrupolo proveniente dalla possibilità, minima davvero, ma pur suffragata da un *mjor* (v. 69), che quel modo di rappresentazione fosse un mero ricordo paleografico latino, sicchè lì fosse consentito anche di pronunziare semplicemente *è*. Dubbi più consistenti volevano che si ricorresse al partito del corsivo per *dener* (v. 139) e per *barné* (v. 164); e il partito era poi assolutamente imposto s'io credevo di dover risolvere di preferenza, anche in versi consecutivi (109 e

[1] Quanto alle cosiddette preposizioni articolate, *delo*, *dela*, *ala* ecc., le ho scritte ora unite, ora divise, secondo pareva portare il Ms. Pareva: chè nelle scritture del genere della nostra, oltre all'unione e divisione netta, c'è una specie di condizione intermedia, che lascia non di rado dubbiosi. Ho diviso sempre bensì, andando contro alle abitudini del codice, quando l'articolo aveva la forma francese: *a le* 22, 56 ecc. Facendo diversamente ne sarebbe risultata una lettura secondo me poco esatta.

[2] Così sarà probabilmente dovuto a una mia inesattezza il *compra*, solo ed unico, del v. 425.

110), *cristian*, data la forma italiana, *crestiens* data la francese. Altrettanto si dica per i *p* tagliati nella parte inferiore, quando stanno a rappresentare una preposizione, che ben potrebb' esser letta tanto *per* quanto *por*, una volta che troviam per disteso così l'una come l'altra forma: *per*, v. 163; *por*, — e una volta *pur*, v. 243 — v. 72, 113, 176, 273, 384. Che se il *p* tagliato con valore indubitabile di *por* non ci occorre mai, una varietà di significato per questa sigla è accertata dall'uso che subito ne vediam fatto nel v. 4, dove sta ad esprimere il *par* di *parle*; ed è anche da tener conto che il nostro manoscritto appartiene a quella classe tutt'altro che rigidamente corretta in fatto di abbreviazioni, che adopera promiscuamente, ad esempio, accomunando i valori, così la lineetta orizzontale o ricurva, come il segno, variabile pur esso di forma, che starebbe a indicare un' *r*. Insomma, senza andar troppo per le lunghe, non tema il lettore che io, ribellandomi ad una riproduzione meramente materiale del manoscritto Udinese — riproduzione d'altronde ineseguibile colla stampa altro che per lontana approssimazione — mi sia mai lasciato andare ad arbitrii. Così parrà ad esempio ragionevole l'apposizione della „cédille" a parecchi *c*, una volta che ciò non feci se non nei casi dov'era propriamente da presumere la dimenticanza del segno, in quanto non si faceva capo al suono *ć* (v. 205, 218 ecc.), oppure teneva dietro una vocale forte (v. 270, 280).[1] Del resto, appena occorre dire che ogniqualvolta m'è parso di dover togliere, aggiungere, modificare lettere o parole, ho messo in nota la lezione del manoscritto. L'ho messa in corsivo senza accompagnarla, se non ci discutevo dattorno, con nessuna sigla speciale.

I.

. . . . . .

(f°. 2) 1 Enchia in Antona non oit aresté;
La chel vit Blondoia in cela parte *est* alé.

1. Per *enchia* e per il suo gemello *dechia*, v. 200 e 359, V. particolarmente Mussafia, *Mon. ant.* p. 18, e *Beitr. z. Kunde d. nordit. Mund.*, p. 67; Ascoli, *Arch. glott.* I 398 e II 409. Cfr. altresì del Mussafia stesso il *Trattato de regim. rect. di Fra Paolino*, p. 149 e *Z. Katharinenleg.*, p. 78; Tobler, *Die altven. Übers. d. Sprüche d. Dion. Cato*, p. 34. Oltre ad *enchia*, il nostro testo ci dà *inchia*, v. 307. È da porre attenzione al fatto che in ambedue i casi *enchia, inchia* è accompagnato da una preposizione: *Enchia in Antona, Inchia a le stabel.* Ne risulta che l'*a* finale non è qui più concepito per ciò che è, vale a dire per *ad*, ossia che siam già ad una condizione di cose strettamente analoga a quella che ci darà *inchinamente, inchinamen.* Per *dechia* invece la costruzione si mantiene pur qui fedele all'etimologia: *Dechia .xx., dechia un ano.* Degno di nota anche per la storia di questi vocaboli, e non solo per la topografia e cronologia dei testi, che negli esempi che han riscontro nel L. l'*inchia* sia *infin a* (v. 502), il *dechia, de fin a* (v. 465).

2. La stessa costruzione di *la* nel v. 106 e 439. Nel L. invece *la o*, così nel luogo corrispondente a questo secondo esempio (v. 375), come in altri parecchi (v. 223, 747, 957 ecc.). Cfr. anche v. 41.

ib. Più solitamente *est* è scritto per disteso (v. 81, 104, 146, 150 ecc.).

[1] Beninteso, non poteva venirmi l'idea di toccar *canbra*, v. 41, 75, 227, ancorchè il testo abbia pur *çanbra*, v. 16, 61, 233.

„Dama, dit don Albrigo li fier,
Da parte de Dodon sì t'ò a salutier.
E dise che tu li mandi Bovo, toa rité:
Alcider lo vol, a morte delivrer:
„Che in questa note m'avi aviser
Che conbatant era fato Bovo li bier",
E sì li partia li cors e li fiçé.
E la meltris dama comença a parler:
„Don Albrigo, or ve torné arier,
E diré a mo sire ch'io non lo vo' mander.
Per amor de son pier lo voio atuer."
E don Albrigo sì sen torna arer.
E la meltris dama sì fe Bovo pier;
In una çanbra sì lo foit mener;
Ben .v. di non li fe dar boire ni manҫer.
E Bovo comença a crider:
„Ai, mia mier, tu fa torto e peçié,
Che à cotal morte tu me fa transuer

---

5. Questo *rité*, camuffamento francese del *rità* dialettale, che abbiam frequentissimo nel L., non ha certo bisogno di spiegazione. Ci dice con voce astratta ridotta ad uso concreto, ma pur sempre femminile (cfr. *la podestà*. solo col tempo diventato *il podestà*), ciò che i francesi solevano esprimere coi soliti continuatori di *heres, heir, hoir*. Non ci rappresenterà. credo, se non la forma del nominativo il *reda* toscano; sicchè *reda, rittà* verranno a costituirci una coppia di allotropi morfologici.

7. Abbiamo il passaggio improvviso al discorso diretto, il che non sarebbe niente di singolare. Singolare bensì che dopo due versi si ritorni di nuovo all'indiretto.

9. Qui il *cors* vuol essere „cuore" (cfr. L. v. 708), e si deve probabilmente all'ignoranza di tale — sia poi l'autore o un amanuense che mal sapeva distinguere, in quanto si distinguessero, i riflessi di *cor* e di *corpus*. Di ciò s'avvide qualcuno, e, a quanto pare, cancellò l'*s*, del quale nel codice s'hanno appena le tracce.

10. Il *dama* più che probabilmente è uno dei tanti intrusi venuti a scompigliare il ritmo. Cfr. L., v. 145, e altresì 140. Se ciò non fosse, vorrebb'essere osservato quel *meltris* collocato tra l'articolo e il sostantivo, come in uso aggettivale.

12. Che s'abbia *mo*, invece di *mon*, dipenderà verosimilmente da omissione del „tilde". Sennò si sarebbe parlomeno scritto *mosire* tutto unito. L'omissione anche nel v. 26.

13. *atuer*, come qui, v. 60 e 135; nè quindi si potrebbe scrivere altrimenti neppure al v. 298. Abbiamo la solita prefissione di *a-*, di cui può vedersi l'*Arch. Glott.* I, nei luoghi indicati alla voce *Prostesi* nel 2°. indice, II 138 e 150, III 259; *Beitrag* p. 21; *Romania* VII 47.

15. Son qui da ripetere le osservazioni fatte al v. 10.

16. Si capisce bene il *foit* per *feit* come un portato dell'abitudine a trovare come equivalenti nei testi francesi il dittongo *ei* e il dittongo *oi*. Al nostro autore il secondo, per la maggior lontananza dalle forme italiane, ebbe a parere di francese più schietto. Impossibile decidere se *foit* (altrettanto seguirebbe per *feit*) sia presente o perfetto. Il *fe* del v. antecedente e del seguente non è un motivo sufficiente per far trionfare la seconda alternativa.

17. In *dar* abbiamo, a quanto pare, un *e* ed un *a* sovrapposti. In qual ordine, non oso decidere. Cfr. v. 79.

20. In *transuer* possiam cercare il senso che ci occorre, quello cioè

Ai laso mi! dit Bovo li ber:
Se mon piere me fos a le costé
Non lo poria durer *per* tuto l'or de Dié."
La dama l'olde, sì non po plu durer.
Una fant sì prist a clamer:
„Fant, dist la dama, andé da Bovo mia rité;
E una tovaia blancha li averì porter,
E un pan blancho altro tiel;
E del plu malvasio tosego che se posa trover
Tuto lo pan avrì inte*n*perer.
P*er* amor de sun pier li voio atoseger."
E l'infant non osa altro fier.
„E diséli che de la morte de son pier son fort desconsolé,
(v°) Che io de luy non m'ò arecordé.
Quando le serà cresuto e fato civaler,

---

di „morire", pensando al sudore della morte. Non dico peraltro che ve lo troviamo in modo da lasciarci pienamente tranquilli. E così possiamo anche domandarci, se mai non fosse da scriver *transier*, che, a beneficio del ritmo e a decoro dell'autore, immagineremmo frequentativo di *transir* („transitare"), in cambio di considerarlo come prodotto con un semplice contorcimento arbitrario della terminazione. Di leggere *transver* e di associare il vocabolo con *desver*, mi sento ben poca disposizione, per motivi ideologici ed etimologici, e anche perchè in tal caso mi aspetterei qui piuttosto *trasver*. E s'aggiunga, per quel che vale, pur la ragione della misura.

26. Il ms. *ade*, vale a dire fu dimenticato il tilde.

27. Va notata nel nostro testo la tendenza a servirsi assai largamente della coniugazione perifrastica costituita dell'ausiliare *avere* e dell'infinito, accompagnato oppur no dalla preposizione *a* (cfr. la nota al v. 50). Qui cotale tendenza è stimolata anche dal bisogno della rima; ma essa non è per nulla affatto peculiare al *Bovo*, e rappresenta come uno strascico di quelle abitudini di pensiero e di linguaggio, da cui la coniugazione romanza ripete i suoi tempi dissimulatamente composti. Ben naturale, per motivi ideologici, e in questo nostro territorio anche per motivi storici, che tra gli esempi nostri quelli di futuro superino numericamente gli altri tutti uniti insieme (v. 27, 30, 36, 37, 52, 131, 169, 298, 365, 366, di contro a 4, 7, 46, 50, 183, 343, 360, 389, 437). Questi futuri vengon come ad essere dei futuri doppi: l'*avere* v'è contenuto in forma finita e d'infinito. Cfr. il semplice *as fermier* del v. 343.

31. Questo *li* accusativo vorrà essere assegnato all'elemento francese del nostro testo, ossia a quello che aspira ad esser tale. Esso ritorna ancora al v. 425.

32. Occupa questo verso il suo posto vero?

33. La misura è violata anche più del solito. *E diseli che*, o almeno *E diseli*, spetteranno ad un verso perduto; o forse nella lezione genuina rimanevan sottintesi (cfr. L. 317—318) e vanno soppressi, nel qual caso peraltro andrebbe ancora supposta l'omissione, di un verso, rispondente al 46.

34. Il principio della pagina è semisvanito, e in questo primo verso rimane una qualche ombra di dubbio di poter leggere *me*. Solo qualche ombra, si badi.

35. Il *le* è in altra forma quello stesso *lo*, di cui è detto nella nota al v. 133. Di questo *lo* parrebbe naturalissimo considerarlo come una gallicizzazione; ma rende titubanti il vedere che un *le* per *lo* è anche nella poesia veronese sull'*Amore di Gesu*, v. 90, o almeno nel manoscritto da cui fu tratta (Mussafia, *Mon. ant.* p. 49; e cfr. p. 12). E per verità un alleggerimento fonetico di una voce soggetta di continuo alla perdita del suono stesso che qui si avrebbe attenuato, è in sè più che ragionevole.

Le raxon de son pier averò a doner.
E da mia parte l'averì a saluder."
L'infant sì oit la tovaia pié, L. 308
E un pan blancho altre tiel;
En un malvasio tosego l'oit te*n*peré;
E vient ala cànbra lò e*st* B. li ber;
E do livrer li vin dre, ch'è da fame raçé.
E la fant vist B., e comença a parler:
„Sire Bovo, or ve levé in pié.
Asay ve porto boire e che mançier. 315
Da parte de toa mier sì te ò saluder;
E dis che de ren non ve debié doter.
Asay debié boire e mançer:
Che la sta sì grama dela morte de vostro pier,
Che de vu no se avea arecorder. 320
Quando vu serì cresù e fato civaler,
La raxon de vostro pier el v'averà doner."
E Bovo l'intende, si è drito in piè,
E prese le pan e la tovaia altro tiel.
E la fant non po dal dol varder. 325
Ese de la çanbra, vient a le solier,
E 'nfra si fist un bel i*n*pensier.
„Lasa, dit ela, tristo mon cors e re,
Che p*er* moy pot un bel fant scanpier.
No m'aỳ Dio s'io lo laso atuer." 330
E vient a la çanbra da Bovo li ber.
„Bovo, dit la fante, gardé che mançé!

---

40. Il cod. *E un*, o per eco del verso antecedente, o per esser stato coperto il tilde dall'iniziale della serie, che scende fin sopra l'*E*.

41. *lò* ha qui da prendersi in senso relativo, ossia da concepirsi come *là o*, forse *lo o*. Cfr. al v. 2.

43. *dist B.* La correzione è richiesta dal senso e confermata dal L.: *La fanta vete Bovo*. Soltanto, invece del *vist*, cui mi son dovuto attenere per discostarmi il meno possibile dalla lettera del codice, ci s'aspetterebbe *vit*. Cfr. v. 257, 258. Può darsi che si sia passati da *vit* a *dit* e quindi da *dit* a *dist*. Ma può esser del pari che appunto l'analogia di *dist, fist, prist,* abbia portato a supporre e scrivere *vist*.

44. *ueleue leue.*

49. *Che la*, così diviso, dà il codice; e non c'è ragione alcuna di mutare. V. al v. 133.

50. Qui qualcuno vorrà forse dividere *a recorder*; ma la conoscenza dell'ambiente in cui ci troviamo (cfr. al v. 13) basterebbe a deciderci per l'*arecorder*, quand'anche di questa forma non avessimo esempi pressochè sicuri. V. v. 34. S'intende che adesso scriverei *arecorder* anche nel luogo corrispondente del L. Siccome son tuttavia legittime e accertabili del pari per l'infinito preceduto da *avere* tanto la costruzione senz'*a* (v. 7, 26, 46, 52, 131, 346 ecc.) quanto quella con *a* (v. 4, 36, 37 ecc.), così, naturalmente, deve avvenire che qualche caso resti più o men dubbio.

52. Prendo *el* come femm., chiedendone spiegazione all'*elle* francese.

53 *si* o *sì*? Cfr. v. 216, 220, 237.

55. *uardere.* Cfr. al v. 214.

Malvasia vianda t'ò davanti porté."
E Bovo li responde indré:
„Dama, dit el, de vianda me doné."
Et ela dist: „Or fe a vostra volonté."
(f° 5) Ela es dela çanbra, sor li palax la vien.
E B. pia un cortel che trença voluntier,
E de lo pan oit fato .iiij.or quartier;
A lo livrer maçor a dié li un quartier;
Avanti che lo levrier li conplis de mançer,
Li oglis dela testa li son por tera alés.
E B. li vite, sì è tuto sacié,
Che de mançar non oit plu volonté.
E de for dela canbra Bovo sì sen vien,
E vient a le plaçe li nobel bacalier,
E non trova chi li fese destorbier.
Per la maistra porta vient B. li ber;
Inver San Simon oit li camin pié:
Avanty che sia sera avrà le camin falé.
(v°) En le gran bosco Bovo est intré.
Se l'è sì ver co dise li cantier,
Tre dì va B., non troval da mançier,
Se no rayse d'erba, del'aqua del fosé.
Tanto vient B. li ber,
Che l'è açonto sor li rivaço del mier.
„Ay Dio! dist B. li ber;
Alto è lo mier, non lo poso paser,
Ne in drié non saveria torner.

---

63. *vianda*, ripetuto subito al v. 65, e di cui abbiamo poi ancora il plurale, v. 224, è forma che il nostro testo non ha nessun bisogno di ripetere dall'elemento francese. *Vianda* anche la *Storia di Stefano* (V. *Romania* VII 48), in un passo che mi duole di non sapere adesso indicare con precisione. E passando ad altri territori nostrani, *vianda* occorre del pari nelle *Rime Genovesi* LXXXV, v. 50 (V. *Arch.* VIII 402).

69. Appena c'è bisogno di dire che mai non si sarebbe scritto *quatuor* per disteso.

72. *oglis* sarebbe nè più nè meno che un plurale friulano; ma potrebb'anche non essere altro che un plurale italiano coll'aggiunta di un *-s*, quale esponente del plurale francese. Dato tuttavia che la forma friulana non sia venuta qui a prender posto come tale, è possibile pur sempre che abbia agito sulla mente di chi scrisse, in quanto, grazie all'affinità colla forma francese, gli sia apparsa francese essa stessa.

75—76. Qui di mezzo s'ha lo spazio per una dipintura.

76. *le plaçe* è da ritenere un singolare.

83. Merita nota il pronome enclitico con valore di soggetto, in una proposizione non interrogativa, che abbiamo in *troval*. V. *Arch.* III 264, e fr. v. 403 e 133.

84. Dopo *derba* s'era riscritto *rayse*, che poi fu cancellato.

86. Qui, e poi subito ancora nei versi 88, 94, 97, *mier* mascolino (105, 120 *mer*), all'italiana; invece nel v. 91, come poi nel 121 e 429, il femminile francese si è potuto salvare.

Ai Dio, dame iutorio de mia vita scan*per*!“ 358
E p*er* la mier B. prist a garder, 359
E vit una nave che non po avanti alier.
E un de li marinar sì prist a garder,
E vit B. su le rivaço del mier.
Encontra li altri si l'oit mostré:
„Signor dit el, or me intendì p*er* Dié. 365
El à ben .xxx. ani ch'io uso p*er* sto mier:
Su questo rivaço non vity may ho*m* né,
Se non bestie salvaçe e lion abrevé:
Mo ne veço un enfant de piteto aiter.
Entremo in le batel, sì l'anderemo a garder; 370
E se l'è *crist*ian sì l'averemo mener,
E s'elo serà sarasin sì lo lasaremo ster.“
E li merchadanti in lo batel est intré,
E sunt vegnù sor li rivaço del mer.
Là che li vite B., in cela parte sen vien. 375
„Fant, dist li merçadanti de la nieve:
Donde se-vu? Vardé non mel celé.

---

90. *iutorio* non è una voce dotta, come taluno potrebbe pensare, tanto più vedendo che il L. al posto suo ha *graçia*. In sembianze più o men varie il vocabolo s'incontra spesso nei testi spettanti alla regione orientale dell'Alta Italia, ed è vivo tuttora. V. *Arch.* I 456, in nota, 460, testo e nota, Tobler, *Cato* p. 17. Di fronte alle forme che lì si vedranno citate, il nostro *Bovo* ce ne dà una aferetica. Essa ha riscontro esatto nel friulano moderno, dove, insieme con *Aitori, Itori, Tori,* s'ha *Iutori*. V. il *Vocabolario* del Pirona.

91—92. Genuino di sicuro il v. 359 del L., che avrebbe a stare qui di mezzo: *Che la morte de mio pare possa vendegar.*

95. Da notare l'*encontra* usato per „verso“, senza alcuna idea di opposizione, ed anzi per qualcosa di più tenue ancora.

96. Ms. *p̄p die.*

97. *ana.*

99. *abrevé* nel L. è diventato *afamà*, che non ne rende il senso. S'ha da intendere „fiero“. Il vocabolo è copiosamente rappresentato nel francese antico, come può vedersi guardando ai dizionari. *S'abriver* dice „mettersi in rapido movimento“, „slanciarsi“, ossia ha il senso che appare anche nel nostro *abbrivo* marinaresco. Quindi *abrivé* troviamo applicato per lo più ad uomini e cavalli. Ma tra gli esempi raccolti del Godefroy ce n'è uno di cui non sapremmo desiderare il più opportuno per illustrare il nostro passo. È del Fierabras, v. 1369: „Lors s'en vienent plus fier que lion abrievé.“ Probabile che l'epiteto fosse anche pei leoni uno di quelli che si presentavano comunemente alla memoria dei rimatori. A rigore dovrebbe dire *impetuoso*; ma da *impetuoso* al *fiero* che a noi meglio conviene, la distanza è minima.

100. *efant*, forse non per mero fatto grafico.

ib. *aiter* è l'*aidar* dei Glossari illustrati dal Mussafia: *De che tempo è-lo?* — *El è d'un bon aidar.* „In welchem alter ist er? — Er ist in aim gueten alter“ (*Beitrag* p. 24). L'esempio nostro mette fuor di dubbio l'accentuazione, e conferma quindi la spiegazione, già convincentissima, dell'Ascoli (*Arch.* II 406), che non si tratti se non di „ajutare“. Nel L. il vocabolo fa posto ad *afar*.

107. *nieue* è il prodotto della contaminazione di un *nief*, spropositato, ma qui naturalissimo, con *nave*. Lo troviam nuovamente nel v. 146.

Se-vu *crist*ian, o pagan d'oltra mier?"
E B. li responde: „Io sun ben *crest*iens; 379
E sì fu fio d'un pestriner; 382
E mia mier sì va drapi a laver 380
A rice dame por diner gadagner.
L'altro çorno me chorocié cu*n* lié. 383
(f° 7) Ben è oto çorni ch'io non bevì ni mançié.
Feme dar un poco de pan p*er* l'amor de Dié!" 385
A li merchadanty p*re*se gran pieté:
Entro la nave oit Bovo porté,
E sì li donà boire e mançer.
Cola le vele e va *per* l'alto mer.
En .xxx. çorni oit pasé la mier. 390
De B. sì ve voio conter.
Asai a da boire e da mançer.
Li fant vien plu belo de rosa de pre,
Li cavés abondi, quant oro smeré,
Li braç grosser e li pugno inquaré, 395

---

111. *pestriner* (*pistrinarius*), fornajo : vocabolo, com'è ben noto, comunissimo nei dialetti dall'Alta Italia. Curioso che nel veneziano moderno esso è passato al senso di „lattajo". E lo stesso *pestrin* conserva bensì anche il valore di „mulino", „macina", ma non da grano.

ib. Per *lié* cfr. al v. 190.

115. Taluno potrà preferire *bevi*; ma la forma debole è di gran lunga più verosimile.

116. *poço.*

118. Resto con un qualche dubbio che *entro* — non ostante l'apparenza per noi moderni e la mancanza di una conferma da parte del L. che ha *E'n la nave* — in cambio di „dentro" possa esser „fino"; nel quel caso andrebbe accentato sull'ultima. Di questo *tro, en-tro,* che ha riscontri ben noti di là delle Alpi e dei Pirenei, si van facendo numerosi gli esempi anche nella letteratura dialettale dell'Alta Italia. V. Tobler, *Ugoçon* p. 35 e 44; *Das Spruchgedicht des Girard Pateg* p. 47 e 51. O sarebbe mai della stessa famiglia l'*introcque,* frattanto, rimproverato da Dante ai fiorentini nel *De vulg. eloquentia* I 13, e nondimeno adoperato da lui medesimo, *Inf.* XX 130? Per il senso cfr. *mentre,* che dice del pari „frattanto" e „fino".

120. *mar.*

121. Il confronto del v. 141 e del L. porta a mutare in *.xxx.* il *.xx.* del Ms.

122. Manca l'iniziale della serie.

125. *caves* sarà da *cavels,* ammutito dinanzi a *s* il *l* (cfr. *fils* ecc.), che avrebbe anche potuto mutarsi in *u.* V. i v. 208, 210, 213, dove troviamo, prima *corteus,* poi *cortes,* coltello.

ib. *a bō di.* Contentandoci delle lettere che qui abbiamo, *abondi* vorrebb'essere preso per „abbondanti"; e andrebbe ricordato che *abundo* in questo senso è anche nelle *Rime Genovesi.* V. *Arch.* VIII 308. Ma il *quant,* che par indicare una comparazione di cui si sia già avuto un termine, rende assai verosimile che sia da correggere *à blondi.* L., *Elo à li caveli plu beli d'or filà.*

ib. *ssmeré.*

126. *brac.*

ib. Ci è dato con una sigla il *gro,* con un'altra il *ser* di *grosser.* La prima, molto insolita, non mi sarebbe stata facile a decifrare, senza il *grosse* del L.

La forcadura grande, ben staria in destrier:
Le plu bel fant che may nasé de mier.
L'un deli marchadanty sì prist a parlier.
L'un dit: „Fant, io voio che tu servi a mio mançier." 399
L'altro dist: „Per mia foi, averà mi onorer!"
Li terço començò a parler:
„Lo servirà pur moy, ch'io lo vy inprimer." 400
Li mercadant sì se prist a regleter:
Li s'à traty li brandi, sì se volea atuer.

---

127. Ms. *frō tadura*. La correzione s'ha dal L., che porta *in-forcadura*.

133. Al *Lo servirà* già s'è alluso al v. 83; e qui più che mai è da ricorrere al luogo dell'*Arch.* ivi citato. Cfr. v. 49, 203, 272, 286, 361; e V. altresì v. 35.

ib. Ms. *lauy*, che intenderà bene di essere *l'avy*, l'ebbi; ma nessuno ebbe finora Buovo. La correzione si presenterebbe da sè per via dei versi 93 sgg.; sennonchè riceve poi anche amplissima conferma dall'„in prima lo guardà" del L.

135. Dubito forte che il *s'à* di *li s'à traty* voglia esser riguardato come un parallelo del veneziano notissimo *s-è, xè,* di cui potrebbe anche darsi che fosse un prodotto analogico. Se la mia idea è giusta, la sibilante andrebbe pronunziata sonora, non già sorda.

ib. *regleter* — nel L. *coroçar* — vale manifestamente „altercare", e non meno manifestamente si rannoda col *regatar* vivo sempre nel veneziano, e col suo sostantivo *regata*, largamente diffuso in Italia, di cui è un esempio geograficamente e cronologicamente notevole nelle *Rime Genovesi* XXVIII, v. 107 (*Arch.* II 210). La prova del rannodamento ci è data da uno dei Glossari del Mussafia, nel quale abbiamo *ragatar* spiegato, non con un pacifico „gareggiare", bensì con „streiten" (*Beitrag* p. 92). E qualcosa di più forte che un „gareggiare" e „studiarsi", io vedrei, dissentendo così nella gradazione o nell'espressione dal Flechia (*Arch.* VIII 383), anche nel *regatarse* delle *Rime* già citate LXXXVI, v. 81). *Regleter* sarà una forma diminutiva con alterazione metatetica: *regatolar, regatlar, reglatar*. Credo che il vocabolo sia dal latino *recaptare*; e se col *regatar, ragatar* nostro è tutt'uno, come mette ben ragionevolmente il Caix (*Studi di etimologia* p. 141), il *rigattare* toscano, „sgridare alcuno, e anche contendere", secondo spiega egli stesso, su questa etimologia non potrà rimanere alcun dubbio. Cfr. per il primo dei due significati *re-prehendere, ri-prendere*. Quanto all'altro di „contendere", „rissare", la spiegazione non è troppo più difficile. S'ha a trattar propriamente in origine di un „contendere" quale s'ha nelle regate: cioè di un inseguirsi per „prendersi", od anzi proprio „riprendersi", in quanto alle mosse s'era tutti sopra una stessa linea. Si richiami, se si vuole, alla mente la descrizione nel l. v dell'*Eneide*, v. 124—243. Il vocabolo insomma spetta al linguaggio dello „sport", ed è di lì ch'ebbe a propagarsi. Cadono pertanto le derivazioni che il Caix metteva avanti: il ravvicinamento con *riotte*, che gli aveva arriso prima, quello con *argoter*, parso poi più verosimile. E il Caix erra altresì probabilmente cosiderando come spettante alla nostra famiglia il „mantovano *ragotar*, donde *ragotin*, bisbetico." *Ragotar* è sicuramente identico col *ragotà* milanese. Ora, *ragotà* è parola così recente, da essere ignota al Cherubini, il quale soltanto segna nel supplemento *ragò*, col significato di „noja". Questo „noja" è quello della frase dar „noja"; e ancora la traduzione renderà poco bene il vocabolo; ma pur spiegando inesattamente il senso, avrà, credo, ragione il Cherubini di non vedere qui dentro che il *ragò*, „ragoût", specie d'intingolo. Cfr. nel milanese stesso *dann ona suppa*, e soprattutto *dann on stuaa, on stuvaa*, ancor essi per „seccare". Quest'ultimo dovrà bene cotal senso all'analogia fonetica con *stufo*; e *ragò* alla sua volta andrà debitore del

Li ber Bovo sì prist a parlier.
Li dite: „Signor, or me intendì, *per* Dié!
L'un servirò ala cena, l'altro a le disner; 405
L'un non serà meio del'altro valisant .j. dener".
Li marchadanti dist: *Per* mia fè, l'infant à ben parlé!" 407
Li .xxx. çorni oit li mier pasé;
La neve sun al porto d'Arminia arivé. 408
Li roy va *per* soa tera pur luy stramaçer.
Li marinier comença a parlier. 410
Li dit: „Signor, vedì li roy de sta cité".
La proda dela nieve B. sì est alé.
Li roy Arminiun oit la nave gardé, 413
(v°) E a li so baroni sì l'oit mostré. 413
„Signor, dit el, vedés un bel infanté."

---

proprio all'analogia con *stuvaa*: analogia non più fonetica, bensì culinaria. — Del *recaptare* latino non sarà fuor di proposito rammentare qui all'ultimo un'altra discendenza molto più umile di quella che noi s'è voluta illustrare: alludo al *rigattare* di cui occorre in antico il participio *rigattatto*, ed al sostantivo *rigattiere*.

141. „Li .xxx. çorni", cioè ai trenta giorni, quando furono trenta giorni; a quel modo che noi diciamo „il trenta di luglio" e „ai trenta di luglio". Non escludo tuttavia ogni dubbio di un'alterazione, dovuta, se mai, a una causa che accennerò sotto.

142. *neve* che abbiam poi ancora v. 156, si spiega anche più facilmente di *nieve* (V. v. 107). È un prodotto ibrido di *nef* e *nave*.

ib. Questo *sun* del codice può spiegarsi non difficilmente come conseguenza d'una reazione contro l'abitudine che s'aveva di usar la 3ª di sing. per la 3ª di plur. V. *Romania* VII 27. Ma perchè la spiegazione apparisse propriamente buona, occorrerebbero altri esempi. Più verosimile pertanto che si sia tralasciata inavvertentemente l'appendice che doveva fare dell'*s* un'*f*, sicchè sia da leggere *fun*. *Fu* per *fo* alla 3ª pª, v. 241.

143. In *stramaçer*, darsi buon tempo (nel Ms. *stra maçer*), abbiamo il verbo corrispondente allo „*stramo*, gemelich", dei Glossari del Mussafia (*Beitrag* p. 111). Quanto all'etimologia da *strambo*, non saprei accettarla. Mi par verosimile che sia pur sempre il vocabolo stesso lo *Sdramassà*, *Sdaramassà*, che dice in friulano (Pirona) „strepitare lavoracchiando".

146. Ben difficile che non sia da correggere *Ala proda*, come ha il L., sebbene non al principio del verso. E la ragione del mutamento seguito potrebbe trovarsi nel fatto curioso dell'aversi qui una schiera di versi lunghissima (124—147), che comincian tutti per *L*. La cosa colpisce tanto più nel manoscritto, per via della disposizione delle iniziali, che sono, come si disse a suo luogo, staccate dal rimanente. Una filata di *E* più lunga ancora che questa degli *L*, troverem poi, v. 267—299. E che lì abbia contribuito per qualcosa un capriccio del trascrittore, vien più che naturale il pensarlo al vedere che gli *E* principiano e terminano colla pagina.

147—49 è certo sostanzialmente genuina la lezione laurenziana, che nei versi corrispondenti a questi non parla punto di Bovo, bensì della nave:

Lo re guarda la nave, ali baron la mostrà.
„Signor", diss'elo, „quela nave è pur mo arivà".

Sta benissimo che il re cominci dal porre attenzione alla nave, e dopo soltanto, accostatosi maggiormente, a Bovo (v. 415 sgg.). Nell'Udinese s'ha invece ripetuta due volte la stessa cosa, in modo assurdo. — Come frutto secondario si ottiene altresì la certezza che il mostruoso *infanté* non era nel testo primitivo.

E davanti la nive le rois est aresté,
E varda, e vit Bovo li ber,
Tanto belo e acismé.
„*Sancta* Maria mier, dit el,
Mo fus-tù mio scoder!"
E pasa oltra, e va per la cité.
Li marinar oit la neve armiçé,
E li rois dela tera est tornà indré.
Ancora sta Bovo a la proda apuçé.
E li rois dela tera ala nave sen vien,
E varda, e vite Bovo li ber.
E li mercadanti sì vient a li res;
E dis: „Che ve plas comander?"
„Per mia fè", ço dis li rois, „*per* mi le saverés."
Chi è quel fant? È de vostro b*arn*é?"
„Nanil", li mercadanti li respose arer.
„L'infante trovàsemo sor li rivàço del mar.
Delo fante vosemo gadagner."
„*Per* mia fè, dist li roy, elo me plase asé.
De l'infant v'avrò ben pager."
E .xxx. marche d'oro li fis doner.
E li ber Bovo fo in tera porté.
E li rois Arminiun fist davanti ses portier.
„Fant, dit el, che fo to pier e toa miere?"
„Miser, dite B., io fu fio d'un pestriner;

150. *niue* parrà alla prima semplice sbadataggine per *nieve*; ma gli esempi di *i* da *ie*, datici dal Mussafia, *Beitrag*, p. 11, per non dire di cose più lontane (V. Flechia, in *Arch.* VIII 378, sotto *pin*), ci avvertiranno che abbiam qui a fare con qualcosa più che con una mera inavvertenza. E V. d'Ovidio, *Arch.* IX 49. Andando innanzi troveremo altri esempi: *destrir* nel v. 292, *ninte*, v. 325; forse *brisir*, v. 330; finalmente *cif (chif)*, v. 335, che subito domanda di essere ravvicinato al *chin*, cane, datoci non solo dai dialetti franco-provenzali, ma altresì da testi provenzali letterari. Tra questi vari casi, *nive* ha un'origine spuria; poichè non è possibile *nieve*, non può esser possibile questa sua riduzione. Ma si capisce pure come sia nata. La tendenza fonetica ad assottigliare il *ie* ben poteva esercitarsi anche su qualcosa di illegittimo. Non direi peraltro che il passaggio seguisse da *nieve* a *nive*, bensì piuttosto da *nief* a *nif*, dal quale *nive* sarebbe poi uscito, appunto come *nieve* da *nief*, *neve* da *nef*. E su quel *nief* avrà agito particolarmente l'analogia così prossima di *chief*, *chif*.

153. Nessun dubbio che il *c* di *Sancta* noi l'abbiam nel codice solo perchè la parola s'è scritta colla solita abbreviazione latina: *Scā*. Per disteso si sarebbe scritto invece *Santa*.

154. *scodere*.

167. Che *vosemo* equivalga a *vólsemo*, volemmo (*voso*, 3ª s., è in Fra Giacomino, *Mon. ant.*, p. 14; qui *volse* v. 404), è improbabile per ragione del senso. Piuttosto si potrebbe sforzarsi di leggere, o meglio, arbitrarsi a correggere, *volémo*, vogliamo, fondandosi sulla grande somiglianza che in questa scrittura e in quella del suo esemplare (V. al v. 358) può e poteva esserci tra *l* e *s*. Il più verosimile sarà peraltro, anche solo per via del contesto, che questo *vosemo* sia sconciatura di un *volesemo*; e della sconciatura ci darà facile conto l'affinità grafica indicata. Il L. conferma, in quanto esso porta *voressemo*.

174. Questo *che* è da intendere per *chi*, come porta il L.

E mia mier si va drap a lavier
A rice dame por diner guadagner."
„Fant, dist li roy, tu me costi masa cer.
Or vay, e si' bon scuder."
El fo plu belo de rosa de pré.
S'el è si ver co*m* dise li cantier,
(f° 8) Ben quatro ani co*n*plì e pasé
Stete Bovo in Arminia la cité;
Done e chavalier si n'oit che parler;
La novela fo çonta a Drusiana al viso clier,
La fia de li roy che Arminia mantien:
S'ela non lo ve, la cre da dol raier.
E la çentil dama a fato un corer;
De done ben .lx. su le palasio vient.
E Drusiana vient su per la sala a piè;
P*er* lie se driça pedon e ch*avalier*;
En piè se driça medesimo son pier.
„Fia, dit el, che ve plas comander?
De vegnir in mia sala vostra usança non è."
„Piere, dit Drusiana, ça p*er* mi lo saverés.
De done ben .lx. io ò fato un corer.
Le bele done vol li beli enfant."

---

183. N'ebbe[ro] che parlare, n'ebbe[ro] a parlare.

184. Il *fo* non è nel ms.

186. Cfr. v. 42. *Raier* vorrà forse esser letto come leggeremmo *rajer* alla francese o alla provenzale. V. *ientil* nel v. 267.

187. *corer*, corredo, convito: L. *dixenar*.

188. Il *De done* può in qualche modo stare, anche senza esser collegato col verso antecedente, col quale non par qui lecito aggiogarlo. Ma la riflessione, anzitutto, e poi il confronto del v. 195, mostra che si scrisse *De* appunto per via di quel collegamento, venuto ad agire sopra un amanuense. L'originale portava certo altrimenti.

189. Sarebbe curioso che Drusiana ci venisse a cavallo! In origine l'*a pie*, rifiutato dalla ragione e ignoto al L., non aveva ad esserci; e alla fine del verso si sarà trovato *vient*.

190. Altrove — v. 114 — abbiam trovato *lie* in fine di verso, sicchè bisognava pronunziar *lié*, che ci rappresenterebbe la forma più antica, viva tuttora nel ferrarese. V. *Arch.* I 529, II 444 in nota. Ma può essere molto bene che quel *lié* non rappresentasse che una violenza fatta, per ragion della rima, causa di tanti arbitrii nel nostro testo, al solito *lie*, che il Friuli conserva e che Venezia ebbe un tempo. Per mero accidente si sarebbero così ristabilite le cose quali erano in origine. L'antichità della pronunzia *lie* ci è attestata per Venezia dalla variante fonetica *lia*. V. *Arch.* III 264.

191. *drica*.

195. *Io o fato un corer de done ben .lx.* Che le due parti del verso devano qui aver subito un'inversione, appena è dubitabile. Cfr. il L. Con questa inversione avranno bene un legame anche le rime in *-ant* dei due versi seguenti, che il tipo linguistico ci dice dover esser state introdotte precocemente, ma che mal possono lì aversi in conto di primitive. Un distico non basta a costituire una serie.

„Fia, dit li rois, prendì a vostre talant."
E la dama vien a Bovo e sì pri apeler:
„Fant, dit ela, tolés de li altri doncel;
Dechia .xx. avrì con vos mener." 465
E B. responde: „A vostre volunté."
(v°) E Bovo li dona l'aqua, el'est asisi a le mançer. 469
E Drusiana ło garda, lo li plas asé.
„Fant, dist la dama, vu si sì belo e sì clier!"
La çentil dama non poite mançer; 470
De cuardar Bovo non se po sacier.
Entro ses man oit un pan pié,
E un corteus que trence voluntier.
P*er* grande ira la lo vait atrencer,
E che de mans est li cortes alé; 475
Soto la tabla est li cortelo alés.
E li ber Bovo si est in tera tuto pleyé,
Soto la tabla, p*er* li cortes pier.
S'el è sì ver co*m* dise li canter 479
La çentil dama sì l'oit baxé.
Et anbi si est redrecé.

---

197. Ms. *ure,* dimenticato il segno dell'abbreviazione. Altrettanto v. 201.

200. V. v. 1.

201—202, spazio per una dipintura. Questa circostanza, e l'esser noi in fine della pagina, può aver dato luogo all'omissione di qualche verso. Il L. ne ha due che qui ci mancano; per verità, tuttavia, ci si sarebbe aspettati qualcosa di differente da essi, cioè un accenno all'andata alle stanze di Drusiana.

202. Su questo *asisi,* ossia propriamente sull'uscita, cadono dubbi materiali. Alcune lettere sono state manifestamente rinfrescate e corrette. E il correttore scrisse forse *asist,* venutosi poi a deteriorare col tempo. Il non essersi peraltro tolto il *t* di *est,* sicchè si leggesse *ele s'asist,* sta in favore dell'idea che *asisi* non sia una mera apparenza, e che voglia mettersi accanto al *tuti* del v. 422. Si veda la nota a quel luogo.

203. Cfr. v. 133.

205. Anzichè una forma dialettale, il *poite* m'ha l'aria di non essere che il *poit* più o men francese che abbiamo non alterato nel v. 280, cui semplicemente sia stato aggiunto un *e* per via di contaminazione nostrana.

ib. *mācer.*

207. Tra *oit* e *un* c'è come un *l,* resto forse di una scrittura cancellata, se pur non fosse una macchia.

210. Non so se qualcuno possa esser tentato di unire *Eche,* e di vederci *ecco*; per me esso equivale invece nella sostanza ad un *sì che.*

ib. Per *cortes,* cfr. anche v. 125.

214. *cantere.* Cfr. v. 154. Qui ha luogo una contaminazione di *chanter* e *cantare.* V. anche v. 55.

215. Sopra all'*oi* di *oit* un tilde superfluo.

216. Qui, e v. 220, 237, par da preferire *si* a *sì.* Cfr. v. 53. Che il pronome non sia peraltro necessario, dice il v. 235.

ib. Assai probabilmente ad *anbi* va qui aggiunto un *doi.* E l'essere insolita, anche dinanzi a vocale, la forma *Et,* e insieme il vedersi lasciato tra il *t* e l'*a* uno spazio maggiore del consueto, mi fa pensare che sia da correggere *E tranbi. E tranbi,* secondo me, preferibilmente ad *Entranbi,* possibile nondimeno ancor esso.

Bovo vient vermeio com rosa de pre.
La çentil dama lo prist a garder;
Tanto li plase, non se po sacier.
E la dama si è redrita in piès:
A tute le dame fist donar conçé;
E çascuna va a son ostier:
Che Drusiana fo per tenpo levé
Per ordenar le viande cun lo mastro cusiner,
E per ço vol alier ala çanbra ponsier.
E tute done va per son ostier;
E la çentil dama ala canbra sen vien;
E li ber Bovo asiso a le mançer.
Avanti che lo sia da la tabla levé
E la çentil Drusiana à per lu mandé;
E Bovo sì li voit a parlier,
Per ço che la dama l'oit comandé.
E li ber Bovo ala çanbra sen vien
(f° 6) E lì trova Drusiana a un bancho senté;
E Bovo davant est inçenoglé.
„Fant, dist la dama, chi fo ton pier e toa mier?"
E Bovo si è redrito in piè.
„Dama, dit Bovo, vu dì torto e peçié
Quando de vostry homes vu demandé de pier.
Da chel ve plas, io vel dirò asés.

217. L'*o* di *cō* si trova ridotto ad una macchia; ma non è dubbio per questo.

218. *centil.*

219. *pos sacier*, e tra i due *s* un segno di abbreviazione, che dovrebbe fare del primo *s* un *ser*, o almeno un *se*, se non sussistesse anche il dubbio che si tratti di una macchietta, considerato che tutta la pagina ha macchie. Dato che si sia voluto scrivere *pose*, le spiegazioni abbonderebbero. Il *se* potrebb' essere una falsa lettura di chi aveva dinanzi un *pole* (V. al v. 167); potrebb' essere una specie di eco del *plase*; potrebbe prendersi come un riflessivo, ossia come un raddoppiamento del *se* che precede. Se invece non è da leggere *pose*, ma *pos*, l'*s* sarà allora dovuto presumibilmente all'iniziale di *sacier*.

221. *conce.*

224. Per *viande*, V. al. v. 63.

225. *ponsier* non è, come ognun vede, che il ben noto *ponsar*, da *polsar*, dovuto a un fenomeno anche più noto. V. Mussafia, *Z. Katharinenleg.* p. 5, *Beitrag* 10 e 16; *Romania*, l. c.; Caix, *Studi di Etim.* p. 1; *Arch.* I, passim; ecc.

228. Deve mancare *s'est*; poichè, quand'anche taluno fosse disposto a ravvisare in quell'*o* finale la metamorfosi veronese di un *e*, senza sgomentarsi del non poterne addurre nessun altro esempio, sarebbe poi costretto a prender ombra di *assidere* adoperato intransitivamente. Quanto al dargli per soggetto Drusiana, basta leggere i due versi seguenti per vedere ch'è impossibile.

229. Poichè nel codice, come fu avvertito a suo luogo, si dividono a volte cose che dovrebbero stare unite, può darsi che invece di *che lo* voglia leggersi *ch'elo*, come scomporremmo di sicuro se il ms. portasse *chelo*. Cfr. peraltro v. 133 e i luoghi ivi citati.

234. Per via dall'essersi voltato pagina, s'è data anche a questo verso un'iniziale grande, come se qui cominciasse la serie.

240. *uel plas.*

Mon pier fu un çaitivo pestriner;
E mia mier drapi avea laver
A riçe dame pur diner gadagner."
„Fiç a putan, dit ela, vu non dì verité,
Che non te loda lo servir ni l'afer."
„Dama, dit B., donéme li conçé,
Ch'io voio alier servir d'erba li destrer."
E Bovo pia uno salto, e de sovra sen vien.
Permé la plaça B. incontra .j. scuder,
Che avea fato erba a li destrier.
Bovo vient a l'elba, la comença a falder;
E un gran faldo Bovo mist su li destrier,
E una çirlanda se mite sul cef.
E B. sì montà su li corant destrer;
E vien ala plaça li bon Bovo li ber.
E sì como l'est ala plaça arivé,
En la plaça vit una quintana afermé;
E vit Marchabrun, che Polonia mantien,
E apreso luy .xx. .M. civaler
A blanci usbergi e a corant destrer,

---

241. Lo *ç* di *çaitivo* vuol essere ripetuto dalla forma francese. E di là verrà bene auche l'*i*; chè nei dialetti dell'Italia settentrionale abbiamo bensì *-it* da *-ct*, ma non da *-pt*.

243. Qui pure lo *ç* di *riçe* è la trasformazione fonetica del *ch* francese.

245. Cioè, che non ti prova, non ti dimostra tale: *laudare* suppergiù nel senso giuridico medievale.

249. *permé* — „per mezzo", „attraverso" — anche in *Ugoçon*, v. 1636; *purmé* nelle *Rime Genovesi*, V. *Flechia* in *Arch.* VIII 380. Qui abbiam di nuovo l'espressione nei v. 283 e 285; ed altri esempi potrebbe darci il L., cui i tre dell'U. rimangono estranei.

251. *elba*, come esempio unico, è alquanto sospetto. Cfr. tuttavia *Beitrag* p. 16.

251. 252. *faldo, falder*, fascio, ridurre in fascio. Abbiam qui con valore un po' particolare un vocabolo notissimo; chè *faldo* non è che il mascolino di *falda*; e anche la forma maschile non è ignota all'antico toscano. V. i Dizionarii. Tra i sensi molteplici di *falder, fauder* nell'ant. fr. quello che più s'accosta al nostro e ne rende ragione è il „plier, ployer, courber" (Godefroy), in pari tempo il più prossimo al *falten* tedesco, donde la voce deve bene essere uscita. Quanto al sostantivo *falde, faude*, non ci si offre con un significato corrispondente; ma di ciò non c'importa. Piuttosto ne verrà per il *faldo* del testo franco-italiano un certo qual grado d'importanza, cui altrimenti non avrebbe potuto aspirare.

253. *mite* è da prendere come perfetto. Cfr. *dite*, v. 137 e 174, e *vite* v. 73 e 160. Le due prime forme, fuori di testi ibridi com'è il nostro, difficilmente occorreranno; non così invece l'altra. *Viti* in 1ª pers., come qui v. 440, abbiamo nella *Storia di Stefano* (*Rom.* VII 48), nei Glossari del Mussafia, ecc. La persona 3ª solitamente *vete* (*Cronica deli Imperatori, Fra Paolino, Bovo Laur.*, ecc.); ma anche al *vite* verrà per ora a mettersi accanto un esempio della *Storia* stessa *di Stefano* (c. X st. 26) e il *vito* degli Atti di Lido Maggiore (*Arch.* I 468).

259. *civaler*, qui, e poi altre volte, come subito nel verso seguente *blanci*, v. 177 *cer*, 253 e 343 *cef* ecc. In questi casi, se il *c* è da leggere alla maniera solita italiana, si sarebbe coservata al suono francese l'antica pronunzia.

Ch'è vegnù *per* Drusiana *per* muier.
Per so amor deçostra ben .xx..M. cival*er*;
Medesimo Roy sì vorà çostrer.
E la çostra è fata *per* ordenamento tiel,
Che Drusiana ali balcon diè ster
A veder la çostra deli baron cival*er*.
(v°) E quand la jentil dama non vorà plu garder,
Ela sì diè far un corno soner:
E li baron se diè tuti quanti armer.
E Bovo d'Antona ala plaça sen vien,
E vit la iostra de li baron civaler;
E de quela çostra l'oit gran volonté.
E por la plaçe vit B. un scuder,
E ot una tarçe tot indoré.
E B. dist: „Frer, quela tarça me doné."
E del bigordo ot gran volontés.
E quelo li la donà *per* far luy a gre;
E B. lal prende e çeta l'erba al pre.
E *per* tuta la çostra Bovo sen vien,
E una lança non poit trover;
E davant a una porta vit una stanga afermé;
E B. la prende, che n'à gran volonté. 480
E *per*mé la çosta Bovo sen vien, 480

---

261. Assai probabile che manchi un verbo, come sarebbe a dire un *tor*; a rigore tuttavia si può anche farne a meno.

262. Contro il *deçostra* è da mettere la possibilità che sia stato omesso un segno sopra l'*a* finale, sicchè si avesse *de çostrar*, deve giostrare.

263. L'omissione dell'articolo dinanzi a *Roy* va forse attribuita all'essersi avuto nella mente *Marchabrun*.

267. Scrivo *jentil*, in cambio di *ientil* come ha il ms., dacchè sul valore di consonante palatile per quel *i* appena può qui cader dubbio. Cfr. la nota v. 186. Ciò, nonostante il *iostra* del v. 271.

268. Il *cor* di *corno* non è più leggibile nel Ms., che ha qui sofferto molto per l'umidità.

269. Si corregga *desarmer*. La ragione dell'errore si potrà capire confrontando i v. 714—15 del L.

270. *placa*.

271. La stessa forma *iostra* anche in uno dei Glossari illustrati dal Mussafia (*Beitrag* p. 18), che non la considera come una semplice grafia.

272. V. v. 133 ecc.

278. Possibile che *lal* sia *la gli*, *gliela*, e però si rispetta; ma di gran lunga più probabile che il secondo *l* sia scritto per errore.

279. *ꝑduta*; e il participio *perduto* sarà bene la causa efficiente di quel *d*. Il *dreze* ben accertato di testi veneziani (*Beitrag* p.17, *Rom.*VII 48), non vale di certo a giustificarlo.

280. *lanca*.

283. Manca l'iniziale della serie. A mezza strada di questa lunga schiera di *E* (V. v. 146), non vorrà essere altro che *E* di sicuro. Peraltro di questo *E* faremmo volentieri a meno.

ib. Rispetto a *permé*, V. al v. 249.

ib. *çosta* è naturalmente da mantenere; ma da un lato il trovarsi tra tante *çostre*, e dall'altro il fr. *joste*, distolgono dal vederci una forma indigena. Cfr. nondimeno *destier*, v. 299.

E de li ch*avalier* de Marchabrun un n'oit incontré; 481
285 E p*er*mé li scu Bovo lo vait a incontrer, 482
E atant co la pertega è longa ço l'abat a li pre. 482
E Drusiana lo vit, lo li plas asé; 485
E de vardarlo non se po sacier.
En la maçor presa Bovo li ber 487
290 El sì oit incontrà Marchabrun l'amiré. 487
E Bovo non li conust, sì le vait a incontrer,
E sì l'oit abatù del corant destrier.
Entorno li fu plu de mil civalier, 490
E sì lo mis su li corant destrer.
295 E Marchabrun sì fe soa çant clamer,
E fe adober ben .c. cival*er*.
E un conseio oit fato clamer: 494
„E al ferir dele lançe sì l'avrì atuer. 496
E çascun me le faça trabuçer del destier; 496
(f° 3) 300 O morto o vivo me le façe alier." 496
E la bela Drusiana ali balcon e*st* apuçé, 497
E vit li conseio de Marchabrun l'inpèrer; 497
Amantinente fi le corno soner.
In quela fiâ si parte l'i*n*perer e B. li ber,
305 E vait a li scuder, la tarça li oit doné, 500
E mist la stanga a li porter.
Inchia a le stabel Bovo sen vien
Chon una çirlanda in cef.

---

286. Considero *atant* come tutt'uno col. fr. e prov. *aitant*, che anche nell'ant. sp. è *atanto*. Prendere l'*a* come preposizione, guasta l'andamento sintattico.

ib. *olabat*, con manifesta omissione di qualcosa. Il „qualcosa" potrebb'anche essere *l*: *lo l'abat*, egli lo abbatte.

292. Il Ms. *destrir*, che l'assonanza voleva si mutasse. Questo *destrir* è peraltro da riguardare come una forma reale, non come semplice error di scrittura. V. al v. 150, e confronta *levriro*, *sperbiro*, *zervire*, e con qualche riserva, per via della vocale d'uscita, *caveliri*. nel luogo ivi allegato del *Beitrag*.

298. Per *atuer*, V. v. 13. — Dinanzi a questo verso ne fu manifestamente saltato uno, che se non può esser tal quale il 495 del L., certo doveva rassomigliargli.

300. Precede a questo verso il solito spazio per una dipintura.

304. Rispetto a *fiâ*, V. *Beitrag* p. 15, *Arch.* III 256 ecc. *Viâ* accanto a *viaa*, anche le *Rime Genovesi*. V. *Arch.* VIII 402.

ib. In quel *si* la sintassi preferisce ravvisare un pronome, la morfologia, o la fonetica, che dir si voglia (cfr. tuttavia v. 315 e 216), un avverbio.

306. *porter* — sarebbe lecito non avvedersene subito — pretende di significar „porta".

307. V. per *Inchia* la nota al v. 1.

ib. C'è da rimaner titubanti tra lo scrivere *le stabel* (*le*, ci s'intende, sing., o masc. o femm.), e *l'estabel*.

308. Su questo *çirlanda*, che nessuno addurrà come un buon sostegno per l'etimologia da *girare*, hanno influito di sicuro i riflessi di quel verbo. Nel nostro testo è costante: v. 314, 321, 329, 335, 343, 346; invece il L., quando non dice *çoia*, ha *ghirlanda* (v. 517, 519).

„Laso, dist Marchabrun l'inperier;
Cho se diè sta dama de mi in*n*amorer, 505
Che a le tornier m'abatè un scuder?
A cest mon plu viver non chier."
E la çentil dama ala stala sen vien,
E B. sì sta cun una çirlanda in cef
E si è çitá a le pouser. 510
(v°) [Li fant est] plu bel de rosa de pre. 512
[Dist Drus]iana: „Quela çirlanda me doné,
[C]he p*er* vostro [amo]r la voio porter."
E Bovo l'intende, sì començа a parlier: 515
„Dama, dit el, vu dì torto e vilté,
Quando una tal çirlanda volì porter.
No m'aỳ Dio, non ve la vo doner."
„Bovo, dist la dama, quela çirlanda me doné,
Che p*er* vostro amor [eo] la voio porter." 520
E B. non li responde ninte arier.
E la çentil dama començа a parlier: 522
„El par ben che fosi fio de pestriner, 524
Che d'amor de dama non te cal .j. diner! 525
Se vu no m'averè quela çirlanda doner,
Ça me vedrì mon drapi briser, 527
E li mon cavel tirar e straçer:
Dirò a mon pier che me volivi sforcer: 528

---

310. Il doppio *n* in *innamorar*, anomalo qui dentro, è certo dovuto solo al fatto grafico del tilde. In altri termini, la stessa lettera fu scritta in due modi.

315. Al v. 225 abbiamo avuto *ponsier*, e forse non sarà impossibile di leggere *ponser* anche in questo luogo. Ma nemmeno contro *pouser* c'è nulla da opporre. Per quel che spetta alle ragioni fonetiche, se non ci si vuol venire direttamente da *pausar*, ci si ritorna ben agevolmente da *polsar*, di dove è pur forza passare anche per giungere all'altra forma. E quanto ad esemplificazioni, *pousar*, se non fu letto male, è negli *Atti di Lido Maggiore* (*Arch.* I 471, nota).

316—325. Molte lettere sono svanite. Ciononostante si riesce a decifrarne parecchie; e il confronto del L., aggiunto al senso, può toglierci quel tanto di rammarico che rimanesse per il guasto. Che qui cadesse il principio di una serie, mi pare; ma non ne sono ben certo.

325. Riguardo a *ninte*, si veda ancora la nota al v. 150.

327. *el par*, ben si vede; *fosi*, foste. Prima di questo verso il L. ne ha uno, che sulla bocca d'una „çentil dama" non suona troppo bene! Non si può affermar tuttavia che la sua omissione nell'U. sia proprio dovuta a una ragione di decoro, dacchè l'espressione incriminabile è lasciata stare in un caso che si presenta poco appresso (v. 342).

330. Qui non è ben chiaro se *ça* sia „qua" (*eccehac*), oppure „già". Ma la seconda spiegazione è più probabile. Uno *ça* punto equivoco al v. 424.

ib. Un *mon* plur., come abbiam qui e nel verso seguente non ci era occorso ancora. *Mon drapi*, di nuovo, nel v. 344, ripetizione di questo.

ib. In *briser* pare che la seconda vocale fosse *e*, e che sia poi stata mutata in *i*; non oserei tuttavia escludere nemmeno la successione inversa. V. del resto, come di solito, al v. 150.

332. La lezione *volivi* non è propriamente sicura; il ms. porta *uoli*, e

El ve farà, gloton, com laro apiçer."
Quando B. l'intende sì à paura mortel;
De sor son cif oit soa çirlanda pié;
Davant li piè dela dama B. l'oit çité;
„Dama, dit el, or la prendés,
Che altra mentre non ve la vo doner."
E la çentil dama prist Bovo a garder;
Tanto li plas, non se po sacier;
De luy basar li vien gran volonté.
„Fiç a putan, Dio te dun ingonbrer!
Se tu quela çirlanda no m'as in cef fermier,
Ça vedrì mon drapi briser."
E Bovo l'intende, non alsa altro fier:
Con intranbe le man oit la çirlanda pié,
E davanti la dama est inçenoglé . . .

II.

f° 1) „Pescier de bon aira, dit B. li ber,
Che tera è questa? Chy mantien la contré?"
„Miser, dit elo, io vel dirò asé.
El oit nome Monbrando; li roy Marchabrun la mantien.
Anchoy è gran çoia in la mastra contré,
Che li rois Marchabrun sì menà muier

---

sull'*i* un segno in forma di *v*, che può esser peraltro anche un segno qualunque di abbreviazione. Ma avendosi *volivi* nel L., è naturale che adottiamo anche noi questa lettura.

335. Per *cif* rinvierò nuovamente al v. 150.

ib. *çirlanda ferme pie.* Il *pie* è manifestamente correzione del *ferme*, che si sarebbe dovuto cancellare. Quanto al *ferme*, si cfr. il v. 343, se si vuol vedere come si presentasse al pensiero.

338. Intorno al *mentre* degli avverbi, V. soprattutto *Arch.* I, passim („*mente* in *-mentre*" nell'indice dei Suoni); e cfr. III 244. È comune anche in *Ugoçon* (Tobler, p. 32) e nel *Pateg* (Id. 26).

342. Poichè s'è avvertito più volte come di fronte a certi vocaboli poco comuni del nostro testo il L. ne avesse dei comuni, è giusto rilevar qui all'incontro la mancanza del *puta gadal* datoci dal L. nel verso 538.

345. Si noti *alsa*, accanto a *olde* v. 24, *oltri* v. 436, *ponsier* v. 225, *pouser* v. 315. Altri esempi di *al-*, *alcider* v. 6, *alcïs* v. 435.

348. Qui pure non s'ha iniziale.

ib. *Pescier* non deve, per ragione di senso, riguardarsi come un „piscarius", in quanto direbbe allora „pescivendolo" (cfr. *pessee* milan., ecc.). Vorrà essere di sicuro il fr. *pechierre*, „piscator", omesso l'*e* finale offuscatosi di già nella pronunzia, come nel *pier, mier, frer*, che abbiamo incontrato replicatamente. Bensì sarà da ammettere che l'analogia della gran famiglia degli *-ier* da *-arius* possa aver influito.

350. *ditela.*

352. *anchoy*, „oggi"; voce troppo nota perchè tornino a proposito delle illustrazioni.

353. *marcha brun.* Lo scriver diviso è in questo caso qualcosa più che un mero fatto materiale.

Drusiana la bela d'Arminia la cité,
La fia de li roy ch'Arminia manten.
E sta çentil dama è stâ un ano in sta cité:
E quando li rois Marchabrun la oit mené,
Ela lo fe plevir e çurer
Dechia un ano conplì e pasé
[Che e]lo non l'averia a toçer,
[Per amor de B.] che la po tanto amer.
. . . . . so cité
. . . . . legé."
(v°) „Pescier de bona aira, dist Bovo li ber,
Sula tera sì m'averì çiter;
A quele noçe sì avrò guadagner;
Mior çupler de mi non se po trover."
„Marchadant, dist B., pagé li pescier."
Eli responde: „Voluntier e de gres.
Che ve plas che nu li demo, miser?"
E B. li responde: „.xxx. marche d'or clier."
E B. se veste d'arminiu*n* e de çenté;
Entra in le batelo, sula tera sen vien;
E li marchadanti non fo may sì alegré.

---

356. *centil.*
ib. *stâ*, stata. Cfr. al v. 304.
356—57. Spazio per una dipintura.
358. In luogo di *lo* il codice ha chiaramente *so*. Manifesto pertanto che già nella scrittura dell'esemplare che s'aveva dinanzi *l* e *s* potevano a volte essere presi in iscambio.
ib. Sostituisco senza titubanza *plevir* a un *prẽder*, dovuto certo al non essersi inteso l'altro vocabolo.
359. V. al v. 1.
360. Il guasto di questo verso e dei successivi è dovuto ad una laceratura. La ragione di supplire *Che e-*, oltre che dal senso, mi è data dal fatto che le lettere mancanti del tutto (anche di *lo* abbiam soli residui) sono tre appunto.
361. Qui pure il supplemento è da ritenere sicuro, nonostante che ne risulti una certa tautologia. Cfr. v. 445.
364. Si ponga mente a questo *de bona aira*, in cui l'espressione è già pienamente frantesa. Nel *de bon aira* del v. 348 s'era solo a mezza strada.
365. *citer.*
366. *noce.*
367. *çublar, çublare*, anche nel L., v. 2247 e 2416. La ragione di questa forma sta evidentemente in una falsa etimologia. S'è riportato il vocabolo a *giubilo.*
ib. Invece di *mi* (propriamente *Mi*) s'era prima scritto *B*, cioè *Bovo.*
372. *arminiun*, ermellino. Nell'amplificazione a cui ha qui dovuto acconciarsi l'*armin* fr., entrerà per un rispetto la forma italiana, in quanto più lunga, e per un altro il nome del padre di Drusiana, *Arminiun* perchè re di quell'Armenia, donde appunto gli ermellini ripetevano la loro designazione.
ib. *cente.* Il *t* avrebbe la pretesa di essere etimologico, o di francese puro. Cfr. *çupler.*
374. Tra *marchadāti* e *nō*, un *sula*, dovuto certo a quello che gli sta quasi sopra nel verso antecedente.

E B. sì ot la man a un borson chaçé,
E sì trovà .v. besanti d'oro clier,
Li qual Dru. sì li oit doné
Al primo tenpo, quando era scuder.
„Pescier, dist B., tolì sti diner."
E quelo li tole volontier e de gre.
„Pescier, dist B., sì' vu ben pagé?"
Dist li pescier: „Sì son ben, miser,
Che a tenpo de mia vita non anderò pescier."
E li ber Bovo por le lido sen vien.
Infra si comença a parlier:
„Laso, dit el; como la deço fier?
Io son ben vestì e tant ben adobé;
E s'io intro Monbrando, in sta fort cité,
E li rois Marchabrun m'avist incontrier,
El me cognoseria, ch'io l'abatì at pre,
E-l me farave como un laro apiçer."
E B. davant sì s'oit garder,
E sot un pin vit çasir un palmier.
E B. in quela part sen vien.
„Palmier de bona aira, or me intendés.
Me vos-tu doner li to drap . . . .?
E prendi li mié che s . . . . . .
„[Per]mia fè, d . . . . . ."

III.

(1° 4) E su li bordon B. est apuçé; 1208
Avrì la bocha, se comença a parlier: —
„Fatime ben, pur per l'amor de Dié, 1209
E per l'anima de B., che fo bon civaler!" 1210

---

375. Finora s'era sempre avuto *oit*.

ib. *borson*, borsellino. Il suffisso ha il valore diminutivo che può avere in francese; e francese pretenderebbe di esser la voce.

387. *adole*.

388. Sarà da aggiungere *in*, dopo *intro*; chè *intrar Monbrando*, è una costruzione da non potersi qui ammettere, tanto più se si considera il secondo emistichio; nè *intro* può esser preso come avverbio senza mandare a soqquadro il rapporto sintattico col verso seguente.

395. V. v. 364.

396. Qui torniamo a subir gli effetti della laceratura in cui già ci siamo imbattuti al r^0 del foglio.

398. Del *Per*, ossia del *P* tagliato, non c'è che qualche traccia; ma è più che bastevole. E tracce s'hanno pure della lettera che tien dietro al *d*, che par essere *a*. Il verso andrà compiuto, *daroli voluntier*.

400. Probabilmente il *se* è effetto dell'essersi preso per pronome nel testo che s'aveva dinanzi un *si* che voleva invece essere avverbiale.

402. *anima* — scritto abbreviatamente — manca dell' articolo nel codice.

Drusiana l'alde, non pola plu mançier,
E vien a li palmier, non se volse tardier.
„Palmier, dit ela, or me intendì, bel frer:
Vedésevu may B. in alguna contré?
E como li cognosévu, che *per* lu domandé carité? 1215
Vuy non savé lo bando ch'è in sta cité:
Chi mençona B. diè eser apiçe."
„Palmier, dist la dama, o el vedésevu, bel frer?"
„*Per* mia fè, dist B., io vel dirò asé.
In prison del soldan stésemo incarçeré 1220
Un ano e tre me*n*si co*n*plì e pasé."
(v⁰) Del bon cival ve voio contier,
Che 'l sente l'usta de son sier.
Tal è la brua che mena li destrer,
Che .vij. chadene l'oit tote debrisé. 1225
El fo de li .iiij. l'un che da Dio fos fadé.
„*Sancta* Maria, ço dist B.; che af el destrier?"
„Per mia fè, dist la dama, io vel dirò asé.
Quel è li bon cival che a B. doné;
E tuti le so arme con moi aporté, 1230
Ceto Clarença, li bon brando d'acel.
Ça fo te*n*po che B. fo mio scuder,
Che mon pier li comprà por diner,
Ch'elo disea che l'iera fio d'un pestriner.
Bovo fo fio d'un dux honoré, 1235
Ço fo Guidon che Antona mantien.
E poi fo tenpo che pain pasà la mier,
Li soldan de Sandonia, Lucafer soa rité,

---

403. Rispetto ad *alde*, cfr. al v. 345.
ib. Da avvertire in *pola* la collocazione del pronome. L'esempio fu già richiamato per illustrare un caso analogo, al v. 83.
404—405. Spazio per una dipintura.
410. „Ove lo".
ib. *uedesu.*
413. Come in altri casi, anche in *mensi* è probabilmente in giuoco l'essere l'*n* espressa col tilde.
416. Sopra all'*r* di *destrer* abbiamo l'apice corrispondente al punto dell'*i*. Probabilmente s'era scritto *destier* e si volle correggere.
417. *ebrise.*
418. *fo sfade.*
419. Cfr. al v. 153.
422. Per il *tuti*, accanto a cui viene a mettersi dubitativamente l'*asisi* del v. 202, si veda l'*Arch.* II 405, dove forme analoghe raccolte dal Mussafia nei suoi Glossari, hanno l'aria per l'Ascoli di „plurali friulani non appena spogli del *-s* .... come appunto occorrono nell'odierno muggiese (*Arch.* I 518—19 n.)".
423. *clarenca.* Sarà forse scrupolo eccessivo il non munire della „cédille" anche il *c* di *acel.*
425. V. al v. 31.
430. *luca fer.* Cfr. al v. 353.

A .C. .M. de pain d'oltra mier;
E prist mon pier e Marchabrun l'amiré. 1240
E io, topina, sì le fi cavalier:
Alora sap' io chel fo fio de Guidon li fier.
Elo alcis Lucafer l'amiré,
E a*n* plu de .M. di oltri civaler,
E prest lo pre, sì l'ave afrancier. 1245
E in quela note el sì avea alier;
E io, topina, non so là che aves aler!
Da quel çorno in avanti nol viti unchamé.
El vene Marchabrun, domandàme a mon pier,
E mon pier sì mel donò a muier: 1250
Dio sabe chel non fo mia volontié!
Da quel' ora in avan no satio de plurer 1252
P*er* amor de quel B. ch'io poso tant amier.
Elo amava ben mi, ... la verité.
. . . . . ."

---

431. *A*, con.

436. *an*, „anche" è altresì nel Pateg (Tobler, p. 37), accanto ad *anc*, *anq*, ed è sempre una delle forme del friulano odierno. V. Pirona, sotto *Anche*. Un *an*, cui parrebbe da assegnare il senso avversativo di „anzi", e che in tal caso avrebbe a riportarsi ad un *ant*, da *ante*, troviamo nel v. 400 del L. Beninteso, è una voce da registrarsi sotto riserva.

437. Par buona l'interpretazione dataci dal verso corrispondente del L.:

El conquistà lo canpo, mio pare l'afranchà.

Ma essendo difficile il far posto al „mio pare" e pressoche impossibile sottintenderlo, dubito che forse nell' originale al verso nostro ne rispondessero due.

439. Cfr. al v. 2.

442. „me gli".

443. *satio* più probabilmente che *sacio*. Il verbo è usato, come si vede, con valore intransitivo; ma non giurerei che non abbia preso il luogo di altra cosa. Forse di un *sesse* per *cesse*, non inteso per via del *s*?

446. Dove ho messo dei puntini il codice ha *suso*, o, se si volesse, *luso*; e l'originale suo poteva anche recar *sulo*. V. al v. 358. Ci s'aspetterebbe un *c'est*, salvo a desiderare una sillaba di più a beneficio dell'esattezza ritmica.

Vocaboli.

abondi — copiosi (?) 125.
abrevé — fieri 99.
aiter — forza, età 100.
an — anche 436.
anchoy — oggi 352.
atuer - uccidere 13, 60, 135, 298.
ceto — eccetto 423.
co — come 82, 286, 310.
corer — convito 187, 195.
dechia fino 200, 359.
deçostra (?) — giostra (verbo) 262.
enchia — fino 1. Cfr. *inchia*.
encontra — verso 95.
en-tro (?) — fino 118.
faldo, *falder* — fascio, ridurre in fascio 252, 251.
fiâ — fiata 304.
fiçé (figà) — fegato 9.
fio, *fia* — figlio, figlia 111, 174, 185, 192.

inchia — fino 307. Cfr. *enchia*.
iutorio — ajuto 90.
lò — là dove, dove 41.
masa — assai, troppo 177.
meltris — meretrice 10.
pestriner — fornajo 111, 174, 241, 327, 426.
permé — per mezzo, attraverso 249, 283, 285.
ponsier e *pouser* (ponsar e pousar) — riposare 225, 315.
regleter (*regatolar) — altercare 135.
rité (rità) — figlio 5, 26, 430.
stramaçer — sollazzare 143.
vianda — vivanda 63, 65, 224.
çupler (çublar) — giullare 367.

PIO RAJNA.